



**Due scene dal Ventennio:** a sinistra, la cerimonia d'apertura dell'anno scolastico 1929; a destra, il ricordo del giuramento dei Balilla ad Avezzano nello stesso anno.

---

## Memorie d'infanzia di Alberto Mario Cirese

UN'INFANZIA MARSICANA, UN MONDO RACCHIUSO IN UNA STRADA  
TRA LE CASE DEL GENIO CIVILE. ALBERTO MARIO CIRESE CI RACCONTA  
I LUOGHI E I PERSONAGGI CHE LO VIDERO MUOVERE I PRIMI PASSI.

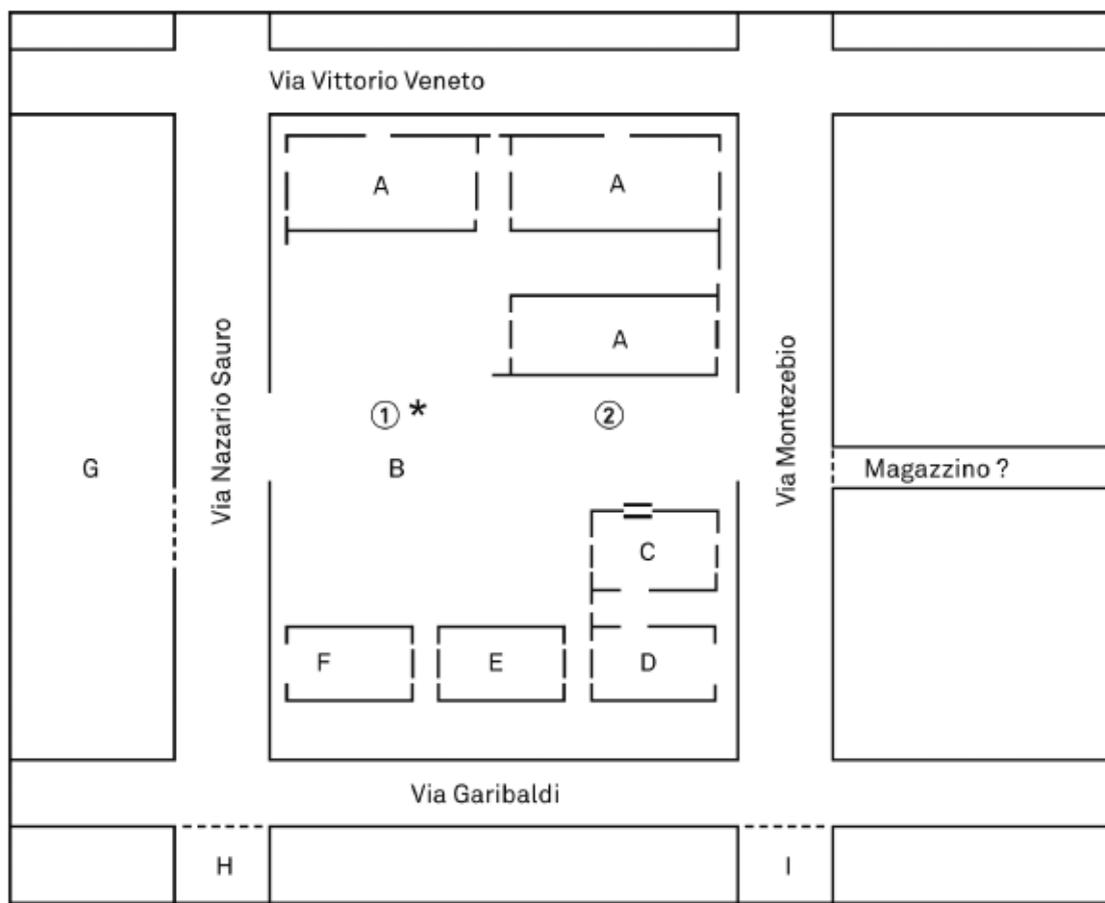
---

ALESSIO CATALINI E FRANCESCO DELLA COSTA

*Entriamo, un po' emozionati, all'orario stabilito, accolti dalla cordialità solita della signora Liliana, che ci rimanda, dopo i saluti, nella stanza dove ci aspetta il professore. Egli è seduto nella sua poltrona, ma si alza per stringerci la mano, come sempre, sorridendo. Poi si risiede ed è pronto perché si accenda la videocamera e il registratore; di certo l'attrezzatura non è all'altezza della situazione, ma la sistemiamo alla meglio, affinché faccia il suo dovere. Per fortuna, con noi è Eugenio Testa, colui che, forse, conosce meglio di tutti l'opera di Alberto Mario Cirese: è grazie a Testa che abbiamo avuto l'onore di conoscere "il professore" e di frequentare casa sua. Con lui, che ha avuto la bontà di accompagnarci, ci sentiamo un po' più sicuri. In una delle precedenti visite, per caso, abbiamo avuto modo di leggere qualcuna delle "letterine" che adesso abbiamo davanti: sono pronte sul tavolinetto rotondo, perché funzionino da stimolo per la memoria, la memoria di un'infanzia lontana negli anni ma viva nella mente e nel racconto. Stiamo per raccogliere, dalla sua grande generosità, un pezzo, praticamente inedito, della storia di Cirese, "il professore", protagonista dell'antropologia italiana. Un aspetto privato di quello che per tutti è un maestro e un maestro di maestri. Quel racconto è qui, davanti a noi; aspettava soltanto che uscissero fuori, come per caso, dalla sezione corrispondenza del ricchissimo archivio, queste letterine che alcuni bambini di ottant'anni fa, in un paesino della Marsica, scrivevano ad un loro compagno ammalato.*

L'occasione non fausta di tutte queste lettere fu non una malattia, ma un incidente. Uno degli incidenti che ebbi con la biga di mio nonno. Ad Avezzano, la biga si chiama biga come la chiamavano i Romani: il carrozino su due ruote. La cavalla si chiamava Lina. Mio nonno era enfiteuta dei principi Torlonia del Fucino. Zappava realmente la terra. Quando mio nonno veniva ad Avezzano, noi abitavamo in una strada – che potete trovare qui di seguito raffigurata<sup>1</sup> – che si chiama via Carso. L'ho saputo però soltanto a ottant'anni... che quando c'ero non l'ho mai saputo. E lì dovrebbe esserci una piantina di questa via Carso, che sta davanti a quattro edifici: due su via Carso, due alle sue spalle, che si chiamavano le "case del Genio Civile". Dopo ci ritorniamo magari. Davanti al portone di una delle quattro case, la prima a sinistra: abitavamo lì. Quella via Carso si trova, se uno la guarda, circondata. Il Carso è chiaro che è lì perché è un ricordo di guerra. La guerra era finita nel '18 e s'era combattuta, come sapete, sul Carso. E se guardate tutto intorno, i nomi delle strade,

trovate alle spalle, su in alto, verso il nord di quella pianta, via Vittorio Veneto. Guardate a destra e trovate una via che si chiama via Monte Zebio, che è una delle altre grandi località della prima guerra mondiale. A sinistra trovate la via con il nome di Nazario Sauro. E in basso, parallela, diciamo, a via Carso e a via Vittorio Veneto, trovate via Garibaldi. Come vedete, siamo in pieno Risorgimento e guerra mondiale. Nazario Sauro forse oggi non dice più niente a nessuno. È stato viceversa uno degli eroi. Per noi lo è stato, insomma. Era un irredentista che dal Lombardo Veneto, che faceva parte allora dell'Impero Austriaco, era venuto ad Avezzano nel 1915, quando ci fu il terremoto. Era espatriato clandestinamente dalla Venezia Giulia. Era venuto a scavare i morti e i sepolti dal terremoto. Era rientrato in Austria; era stato scoperto come disertore, ed era stato impiccato. Nazario Sauro era una via importante, che andava dalla cattedrale di Avezzano a via Garibaldi. Via Garibaldi, andando lì da destra verso sinistra, portava alla stazione ferroviaria. Si incrociava poco appresso con via Monte Zebio, come vedete. E noi, dunque, eravamo in un quadrato nel quale c'era questa via Carso, che per la verità era un largo, dove non passavano automobili, se non quella dell'avvocato Di Lorenzo, che sta al margine destro del lato inferiore di questa via Carso, dove c'era il garage. A destra, c'è un blocco che contiene due importanti luoghi della mia infanzia e adolescenza: le ville dell'avvocato Di Lorenzo e del dottore Di Lorenzo. Quella del dottore Di Lorenzo, prima di essere villa d'abitazione, era stata la sua clinica. Torniamo al nostro ingresso e alla biga di mio nonno. Lui legava la biga e la cavalla che si chiamava Lina a uno degli agganci che potevano esserci lungo la facciata della nostra casa. Lì, Lina era ferma e tranquilla. Contemporaneamente, io giravo con la bicicletta in questo largo, che, come vi avevo detto, non era frequentato dal traffico effettivo. Facendo questo giro intorno, c'era la cavalla in un certo punto. Io sbaglio la curva e sbatto contro la pancia della cavalla Lina, la quale alza una zampa e la ripoggia. Ma sotto c'ero io. Cioè, me la ripoggia sul basso ventre. Però, miracolosamente o avendo sentito che non era il terreno, si ferma. Non scalcia. Non si mette in movimento, ed io ce la faccio a girarmi immediatamente fuori di lì, non sentendo al momento nulla. Entro nel portone del fabbricato in cui si trovava casa nostra, comincio a salire le scale e, arrivato, dopo quattro o cinque gradini, casco per i dolori fortissimi che m'avevano preso. Era una peritonite. Così vado a letto con la peritonite e non posso



### La nostra casa ad Avezzano 1920-1935

- A** Le *Case del Genio Civile*: 4 edifici di 2 piani con 5 appartamenti ciascuno, assegnati ai dipendenti statali forestieri; fra gli edifici, piccoli orti o giardini con accesso dagli appartamenti a piano terra o da cancelli su via Nazario Sauro e via Montezebio
- ① Casa abitata in tempi diversi dalle famiglie dell'Ingegnere Rossi (figlia Alessandra), dell'Ispettore Ettore Montanaro (moglie Virginia, figli Lulla (Lucia), Fulvio, Franco, Anna Maria), dell'allora Direttore Eugenio Cirese (moglie Aida Ruscitti, figli Alberto, Enzo), del Geometra Palmasio Siccardi (moglie Sila, figlio Toto), del Maestro Guccione ed altri. Distrutto dai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale, l'edificio è stato poi ricostruito.
- ② Casa abitata dalla famiglia del Giudice Gatti (la "vivacità" dei figli era passata in proverbio: "siete peggio dei figli del g.G.!")
- B** Oggi è strada vera e propria (via Carso). Allora si trattava piuttosto di uno slargo, accessibile ai veicoli ma di fatto felicemente libero per i nostri giochi infantili compresi bicicletta o sci (vedi foto); non vi ho mai visto automobili (neppure quella dell'avvocato Di Lorenzo che pure aveva lì il garage); frequen-

te invece (e parcheggiata vicino alla nostra porta: \*), la biga di nostro nonno Vincenzo Ruscitti, tirata da Lina, dolce cavalla mansueta (anche se furono quasi mortali due o tre mie avventure con lei, che una volta o l'altra mi verrà di raccontare)

- C** Villetta dell'avv.to Di Lorenzo (donna Irene, moglie, e figlia Mariella); sul retro la saracinesca del garage contro la quale, sbattendo in curva, piegai in due la mia prima bicicletta (di marca Maino, che io però vantavo nientedimeno quale 'sottomarca' della Bianchi)
- D** Villetta (già Clinica) del dott. Di Lorenzo (figli: Toto (Antonio), Gabriella, Carla, Pietro); con ingresso anche da Via Montezebio
- E** Casa della bimbetta che cantava "Solo per te, *Ciciia* (invece che *Lucia*)..."
- F** Casa con ingresso su Via Nazario Sauro: ad affacciarvisi, la tromba delle scale, amplissima, sgomentava
- G** Abitazioni, uffici e grande cortile dello Zuccherificio: lì abitavano Fulvio e Valerio Tempesti; ora mi dicono sia restato solo il cortile
- H** Giardino e villa della famiglia Bonanni
- I** Bottega (di alimentari?)

Una lettera che una compagna di scuola invia ad Alberto Cirese nel 1930 dopo il suo incidente.

Arezzo 5 Giugno 1930 anno VIII

Caro Alberto

Venerdì mi dissero che eri amolato sotto il carretto e ti eri ferito grave.

Io e certe altre compagne venimmo a trovarti. Ci dissero che non era vero. Eri caduto dalla bicicletta e ti venne la malattia della commozione viscerale, con la quale non poterai <sup>levare</sup> che un po' d'acqua.

Quanto mi commossi a sentir dire questo! Ci ricordavo, quando al banco, parlavamo, giocavamo, parlavamo di scrivere fiabe o poesie, e ricevevamo spesso qualche sgridata dalla maestra.

Tu sei un figlio d'oro, pensi sempre allo studio e cerca di fare sempre così.

Ora fatti coraggio, perché stai per guarire.

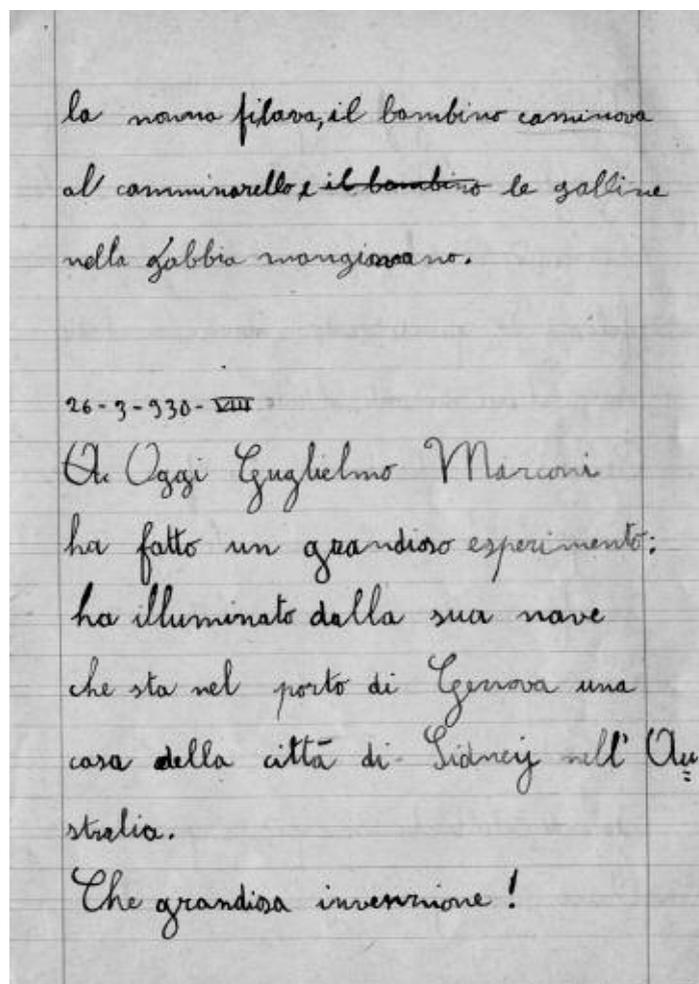
Ti auguro di guarire presto.

La tua compagna Elvira  
Barbonetti.

più andare a scuola. Sto lì, non ho ricordo di sofferenze particolari; il solo ricordo è il colpo sulla pancia di Lina, la caduta, il calcio, chiamiamolo così, della cavalla. E ricordo, poi, l'arrampicarmi sui gradini. Non vado a scuola; i compagni sono informati, ma, come vedete, anche inesattamente, perché il primo parla di malattia, quando viceversa è un incidente a cui è seguita una malattia. Dopo di che guarii felicemente da questa peritonite ed ebbi il piacere di leggere queste quarantatre lettere. Tanti nomi naturalmente mi sono caduti dalla memoria; ma qualcuno, come Guccione, me lo ricordo perché era figlio del maestro Guccione, che aveva abitato nelle stesse case del Genio Civile in cui abitavamo noi. Ma ricordo, se sfogliassi lo troverei sicuramente, Walter Ciancusi. Troverete nell'elenco Walter Ciancusi e Maria Barbonetti. Walter Ciancusi è morto l'anno scorso. Si sposò con Maria Barbonetti. E debbo dirvi che adesso non ricordo bene se fu lui mio compagno di banco. L'ho rivisto, Walter, che è di Collelongo, anche questo un paese dell'altopiano in cui è Avezzano. Walter Ciancusi, avvocato, ma anche poeta e letterato. Ci siamo rincontrati varie volte: l'ultima è quando, nel '91 o 2001? Quand'è che ho fatto ottant'anni? Nel 2001, quando all'Università de L'Aquila hanno voluto celebrare i miei ottant'anni. La mattinata passò ad Avezzano e a salutarmi, assieme al professore Vittoriano Esposito e alla moglie, che lessero i versi e parlarono soprattutto di mio padre, c'era appunto Walter Ciancusi, che fece un bell'intervento, ricordando la nostra vita d'infanzia. Con i nomi che mi son rimasti attaccati alla memoria, dei compagni di scuola di allora. C'era anche Ada Lucci, con la cugina Teresa; e Ada Lucci sposò Aldo Scuderi, che era figliuolo di uno dei tecnici dello zuccherificio che c'è nella piana del Fucino. E l'ho rivisto Aldo Scuderi, una delle poche volte che son rientrato ad Avezzano. Non credo che Aldo Scuderi ci sia, però, nella lista delle lettere. E non credo che ci siano nemmeno Ada e Teresa Lucci. Comunque, son rimaste in mezzo alle carte. Mi pareva giusto conservarle. Non ce l'ho fatta a rileggerle; solo due o tre anni fa sono riuscito a tirare fuori l'elenco dei nomi.

### Ci diceva delle case del Genio Civile...

Credo di averla indicata in quella pianta, se leggete. Se avessi avuto gli occhi, l'avrei fatto io. Sarebbe stato tutto molto più disinvolto. Perché racconto qualcosa, se la leggete...



Alcune lettere inviate a Cirese convalescente dopo l'incidente del 1930 dai compagni di scuola

**Le case del Genio Civile: quattro edifici su due piani con cinque appartamenti ciascuno e piccoli orti o giardini assegnati ai dipendenti statali forestieri. Questo è il riquadro A: 1 - Casa abitata in tempi diversi dalle famiglie dell'ingegner Rossi, figlia Alessandra; dell'ispettore Ettore Montanaro, moglie Virginia, figli Lulla (Lucia), Fulvio, Franco, Annamaria; dell'allora direttore Eugenio Cirese, moglie Aida Ruscitti, figli Alberto ed Enzo; del geometra Palmasio Siccardi, moglie Sila, figlio Toto ed altri. Distrutto dai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale.**

Ecco, di queste quattro case i bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale distrussero esattamente quella in cui ero nato e in cui ho vissuto i miei anni avezzanesi, perché noi abbiamo abitato lì fino a quando mio padre lasciò Avezzano. Era arrivato ad Avezzano da Teano, dove era stato chiamato come direttore didattico nel 1915,

Avezzano 5 giugno 1930 - ~~14~~  
 Carissimo Alberto.

Seppi l'altro giorno da Sebastiani che tu sei caduto in bicicletta, allora venni a casa tua di corsa per vedere come stavi. Siccome non potevo parlare seppi da tua madre le tue condizioni.

Rimasi molto dispiante, prima di tutto perché sei un mio più caro amico e perché sei malato proprio gli ultimi giorni di scuola, perciò non potresti fare gli esami, ma siccome sei bravo

sei tranquillo che avrai presto la promozione. Noi ogni giorno facciamo la preghiera per te.

Io insieme agli altri compagni ti auguriamo una pronta guarigione.

Affezionatissimo compagno  
 Gianuzzi Walter.

prima di allora, a Campobasso, era stato maestro; vinse il concorso per la carica di direttore didattico dopo i due anni al Magistero di Roma, necessari per divenire direttori didattici. Si doveva fare questo mezzo livello universitario, paragonabile alle odierne lauree di primo livello. Diventò direttore a Teano, dove rimase per poco tempo, perché era il 1915 e, come forse saprete, quello fu l'anno in cui, il 24 maggio, l'Italia entrò in guerra. Mio padre fu richiamato; due suoi fratelli, Nicola e Rocco, il più anziano, militare di carriera, erano già sul fronte, per cui mio padre, con la legge che c'era e credo viga ancora, in qualità di terzo fratello, fu richiamato, ma non fu mandato al fronte. E stette all'ospedale militare di Macerata a fare non so se il soldato, il caporale, il barelliere. Rientrato dopo quattro anni di vita militare nel '19, cioè neanche un anno dopo la fine della guerra, a Teano venne però promosso ad ispettore e quindi cambiò sede e venne ad Avezzano. Ad Avezzano conobbe mia

madre, o meglio, la incontrò in un'aula scolastica che spazzava in terra. Domandò chi fosse. Disse che era una maestra, anche se stava compiendo i lavori che gli inservienti, che non c'erano, non compivano: pare che questo l'abbia fulminato. Si sposarono nel 1920, nel '21 nacqui io e, quattro anni dopo, mio fratello Enzo. Nel '32, però, mio padre lasciò Avezzano. La dovette lasciare, perché ci fu una tragica vicenda, una dolorosissima vicenda, e cioè a dire: mio padre venne accusato da due maestri di malversazione del patronato scolastico. A quel tempo, i patronati scolastici, che avevano dei piccoli fondi, venivano scomparendo, assorbiti, con il loro patrimonio, dall'Opera Nazionale Balilla che nasceva in quegli anni. Ora, un paio di maestri sostennero che mio padre avrebbe alterato le cifre o fatto non so cosa. Fu un periodo durissimo. Al processo che seguì, fu assolto perché non aveva compiuto il fatto. Però dal '32, nonostante l'assoluzione con formula piena, non potette

restare ad Avezzano; cioè, venne trasferito a Città Ducale in provincia di Rieti, mentre noi rimaniamo ad Avezzano. E infatti lì, tra queste carte, ce n'è una nella quale mio padre dà una, come si dice, "rimenata" ai suoi due figli che non obbediscono alla madre. Quando torno ci penso io, insomma. Comunque lui veniva a trovarci ogni tanto. Mia madre continuò ad insegnare nelle scuole elementari di Avezzano e io mi iscrissi alle classi del ginnasio: il primo, il secondo e il terzo ginnasio, e poi il quarto ginnasio, quello nel quale allora si cominciava con il greco. Il quarto ginnasio è dell'anno '34-'35.

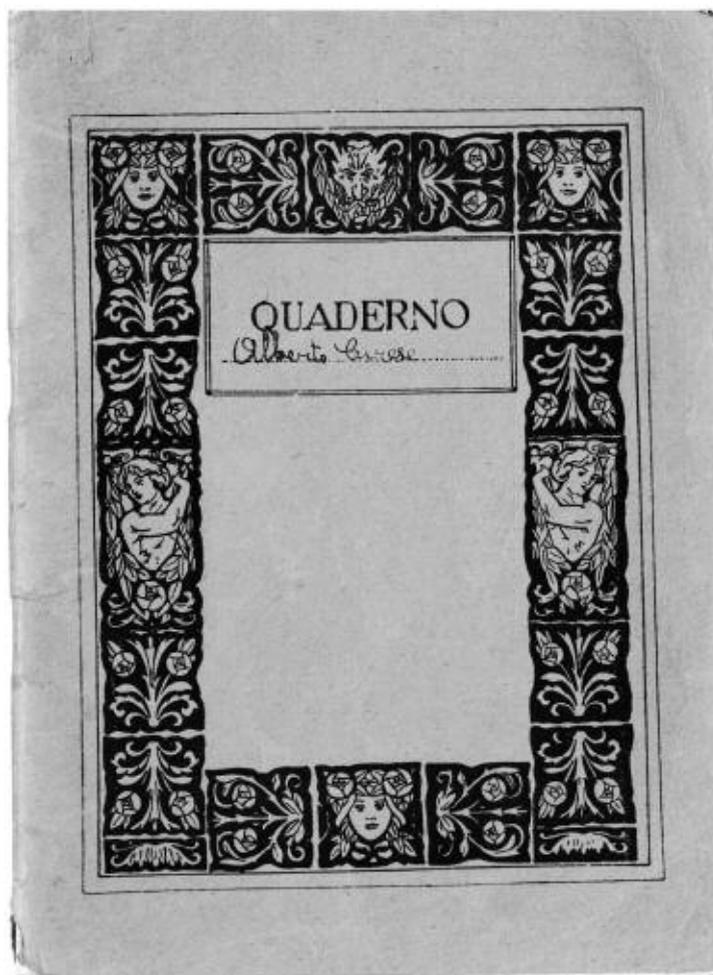
**Torniamo ai luoghi di quella prima memoria. I ricordi d'infanzia sono spesso legati alle immagini di un ambiente a cui noi associamo delle storie significative. Cosa rievoca in lei lo spazio di via Carso?**

È qui, come ho raccontato già ad Eugenio Testa, se non sbaglio, che io faccio le prime scoperte tecnologiche. Sulla porta delle case del Genio Civile di Avezzano c'era il campanello che si doveva girare. Era un analogo del campanello delle biciclette, cioè era tutto meccanico. Si girava e lui faceva "driin". C'era quello che noi oggi chiamiamo bagno, ma noi non lo avremmo potuto chiamare bagno. Bisognava chiamarlo o volgarmente "cesso" o non so come altro: il camerino, lo stanzino, in cui esisteva soltanto quello che noi chiamiamo "water", la tazza, insomma, per intenderci, in linguaggio quotidiano un po' grossolano. Il bagno si faceva nelle tine di legno con le conche d'acqua calda e fredda portate dalla serva, per chi ce l'aveva, o se no dai parenti. Noi avevamo in casa una donna, quando nacque mio fratello. Io infatti avevo tre madri, come anche lui: una era, diciamo così, la madre principale e autentica, ed effettiva, che si chiamava Aida; la seconda, che io ho avuto, ma non mio fratello che nacque successivamente, era mamma Maria, la mia balia. Mia madre, nonostante esistessero le attrezzature tecniche – non potete immaginare quante difficoltà allora ci fossero per aspirare il latte dal seno delle donne che non ne avevano immediata disponibilità –, non poteva allattarmi. Quindi io andavo a balia da mamma Maria; la terza, alla nascita di mio fratello, fu mamma Carmela. Carmela veniva dal profondo Molise, cioè da Castropignano. Era una povera bracciante analfabeta castropignanese, che aveva vissuto troppe sofferenze. La sua storia, per noi, rimaneva celata in uno sfondo tenebroso: aveva subito violenza da uno dei signorotti locali. Ne era nato un bambino che, però, morì. Mia madre non aveva latte, e allora mio zio Nicolino,

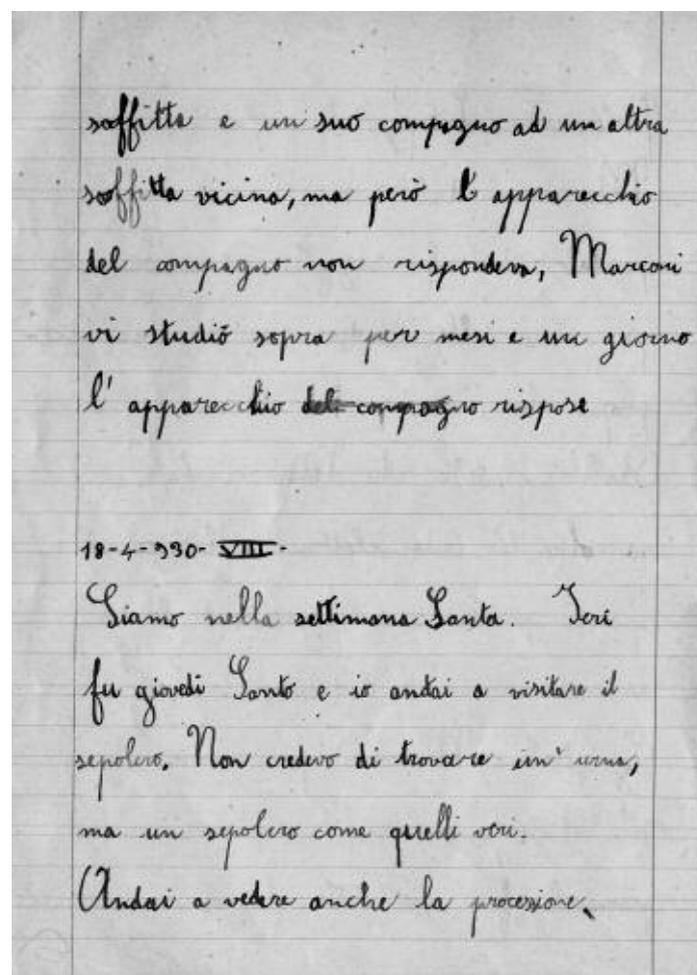
conoscendo la ragazza che ne aveva in abbondanza, dato che aveva appena perso il bambino, ci regalò Carmela, perché è stato veramente un regalo grande, di tutta la nostra vita. Carmela Visparelli venne a casa nostra, dunque, ad Avezzano ad allattare mio fratello Enzo, diventando anche per me una madre. Diventò una persona così interna alla famiglia che era lei che ci picchiava sulle dita quando sprecevamo i fiammiferi o non spegnevamo le luci di casa.

**Le prime impressioni di una vita si associano inevitabilmente alla sfera più intima, quella domestica. Quali personaggi sono, invece, i protagonisti di quello che potremmo chiamare il mondo esterno?**

Ho le fotografie di questa piccola comunità di vita che si muoveva intorno a via Carso. Si vede della gente che sta sciando baldanzosamente in un pezzetto di terra assolutamente piatto, perché, figuratevi, Avezzano in sé è in pianura. Immaginatevi la strada davanti a casa nostra. Il secondo dei due edifici del Genio Civile è celebre per la nostra vita perché vi abitava il giudice Gatti, diventato storico nella nostra famiglia, perché mia madre, quando gli pareva che fossimo troppo turbolenti, e doveva accadere spesso se io me lo ricordo tanto bene, ci gettava contro il solito urlo: "Siete peggio dei figli del giudice Gatti!", che dovevano essere effettivamente tremendi, se è vero che sulla testata del loro letto avevano dipinto un enorme fiasco che pare fosse l'alimento consueto del giudice Gatti e della signora. Di fronte a noi convivevano una parte di Avezzano umilissima e l'Avezzano più elevata. Dinanzi alla nostra casa si trovava un edificio, all'angolo tra via Nazario Sauro e via Garibaldi, che per me è rimasto sempre misterioso. Ci sono entrato una volta e ho visto questa scala che saliva su in alto. Cosa ci fosse dentro io non credo d'averlo mai saputo. Ma a sinistra di questo edificio ce n'era, invece, uno molto più basso, e che aveva una specie di cortiletto che era la continuazione della spianata di via Carso, e di cui io ricordo una piccola, una piccolissima abitante, che non so come si chiamasse, che però m'è rimasta nella memoria e devo dire, un pochino anche negli affetti, perché cantava: "Solo per te, Cicia". Era una canzone allora in voga che diceva: "Solo per te, Lucia", ma, non so perché, per lei, Lucia diventava, così piccolina com'era, Cicia. E dunque c'era qui una Avezzano misteriosa, una Avezzano di infanzia popolana. Più a fianco, invece, come vi avevo detto, c'era un piccolo recinto che si apriva su quella strada soltanto con la



Il quaderno delle elementari conservato da Cirese nel suo ricco archivio personale



saracinesca del garage dell'avvocato Di Lorenzo. Andando su via Monte Zebio, verso la fine, si trovava un cancello e si entrava all'interno di questo recinto dove si trovavano poche piante, pochi fiori e soprattutto ghiaia e poc'altro. Lì c'erano la casa dell'avvocato e la casa del dottore, che sono state per me, come anche per mio fratello Enzo, il luogo abituale e continuo della infanzia e della primissima adolescenza.

**Come percepiva il vissuto di quello spazio condiviso?  
Quale esperienza conserva dell'umanità varia  
incontrata in quelle prime esplorazioni?**

Sullo spiazzo dove giocavo, mi ricordo che ci giravo in bicicletta. Con la bicicletta, addirittura, una volta, prendendo male la curva, andai a sbattere contro la saracinesca dell'avvocato Di Lorenzo. Gran rumore e la bicicletta, nello scontro, si piegò, pur essendo, badate,

una Maino, robusta sottomarca della Bianchi; e la Bianchi era il *non plus ultra*. Si dovette segare, tagliare e risaldare. Giravo, facevo una specie di circonvallazione, che partiva di lì, da via Carso, e tornava a via Carso, uscendo un poco dalla città. Dalla stazione ferroviaria che andava da Roma verso Pescara, si diramava una ferrovia secondaria che serviva al trasporto dello zucchero dallo zuccherificio alla linea principale. E ricordo che, dovendo scavalcare in qualche modo questa ferrovia, avevo creato un piccolo rialzo per salire al disopra del binario e passare oltre. Non ricordo di aver messo un pezzo di legno per tenermi sollevato nell'intervallo, ma per lo meno me ne risparmiavo uno dall'altra parte. In questo mio circonvallare si incontra uno dei due ricordi femminili di Avezzano infantile o poco più. Di uno conservo il nome, ma non ricordo nulla né del viso né del corpo; dell'altro mi rimangono gli occhi splendidi, verdi, ma non il nome. La prima si chiamava,

pensate un po', Adua. Erano nomi allora in voga. C'era stata la battaglia di Adua, anni prima. E poi un altro tenero ricordo, ma mai giunto al di là dall'essere calda amicizia, con Mariella Di Lorenzo. Il giocare, poi, come dicevo, in questo spiazzo, oppure su via Nazario Sauro, passata la quale, a destra, guardando via Garibaldi, si ergeva un muro che racchiudeva un cortile molto ampio, prendendo parecchie delle file di case nella zona tra [via] Vittorio Veneto e via Carso: le abitazioni e gli uffici degli impiegati dello zuccherificio. E io ricordo che giocavo a margine di questo muro con della terra che era lì, scaricata da qualche carro di lavoro; doveva essere materiale cementizio. E ricordo le due enormi ruote, enormi nella memoria, di uno di questi carri che spostandosi mi sfiorò un orecchio. Voglio dire, un po' più a destra che fosse stato, m'avrebbe fatto fuori! Fu bravo, evidentemente, l'autista che prese giusta la mira, o fui enormemente fortunato. Un altro ricordo è quello di un personaggio che poi ne porta tanti alla mente: non so dire chi fosse. Ma lo ricordo così, alto, il vestito, se debbo pensarlo, se debbo rivederlo, lo vedo cencioso; arrivò quel giorno a grandi passi e mi gridò: "Sta stanga? Sì? Allongate!". Non è che io abbia capito subito cosa volesse dire questo "sta stanga?". Mio padre era poeta dialettale, mia madre anche parlava quel poco di dialetto antrosanese. Antrosano è vicino. Ma erano tutti e due maestri elementari e i maestri elementari non parlavano il dialetto: lo conoscevano, mio padre lo praticava, ne aveva fatto una ragione della sua vita, ma come maestro, come direttore didattico, come ispettore scolastico doveva parlare un italiano specchiato. Ed infatti, io e mio fratello parlavamo l'italiano specchiato dei nostri genitori. Per cui quando questo viene: "Sta stanga?", sembra "questa stanga", cioè bastone. No! "Sta stanga" è "Sei stanco?". "Se sei stanco, sdraiati!". Quest'esperienza m'è rimasta, nel tempo, come il segno di una partecipazione alla vita dialettale avezzanese, che però non esisteva più. Ad Avezzano già allora convivevano tutti i dialetti, di quelli che erano andati a ripopolare una città che il terremoto aveva distrutto. Il dialetto avezzanese, ce ne sarà stato sicuramente uno, è stato tagliato via dal disastroso terremoto del 1915. Ho sentito naturalmente anche altre espressioni dialettali marsicane, ma non le ho praticate, non le ho proprio imparate. Voci e nomi di cui adesso non si troverà nemmeno un avezzanese che possa ricordarsi. Una di quelle espressioni che ricordo è legata al tabaccaio che stava lungo via Garibaldi; si diceva: "Dove vai? Dal Sordo!". Il Sordo era il tabaccaio in questione. A quel tempo molti di questi uffici, queste

tabaccherie, per esempio, o le biglietterie delle stazioni erano affidati agli invalidi di guerra. Un altro di questi era lo Svizzero, che aveva una drogheria nella piazza della cattedrale. Per le strade girava, poi, un piccolo carretto di uno straccivendolo, che tutti sapevamo chiamarsi "Cirimetto". Ed io nella mia terribile ignoranza, anche del come si attaccano i soprannomi al posto dei nomi, pensavo che fosse il diminutivo di un nome come Cirimo. Cirimo, siccome è piccolo, lo chiamano Cirimetto. Viceversa, era il suo grido di vendita, che diceva: "Ma ci rimetto a vendere a questo prezzo!". Credo che poi qualcuno m'abbia detto, uno studente che poi s'è laureato con me, che c'è stata una figlia di Cirimetto che ha vissuto ad Avezzano non so fino a quanto tempo fa. Cirimetto... Com'era fatto Cirimetto? Non so, però questo grido "ci rimetto!" nel vendere gli stracci... Ripensando alla cavalla Lina, che, voglio dire, poteva ammazzarmi se solo si fosse imbizzarrita, se avesse scalpitato più violentemente o si fosse messa in moto. Cosa che poteva fare, perché una volta lo fece, di mettersi in moto, con me che ero salito sulla biga, avevo preso le redini, le avevo toccate, e la cavalla, avendo riconosciuto il segnale, che io evidentemente avevo dato senza rendermene conto, cominciò a camminare trotterellando. E ricordo ancora mio nonno che, sebbene fosse piccolo di statura, cominciò a correre dietro alla biga che si muoveva lungo via Carso. Si aggrappò al retro della biga, saltò all'interno e fermò Lina, che, in fondo, era una docile cavalla. A pensarci non si tratta di un ricordo diretto: me l'ha raccontato in seguito Olivio, uno vecchio come me e che era stato alunno di mia nonna Gaetanina, moglie, appunto, di Vincenzo Ruscitti, antrosanese, chiamato "Papittu" perché era basso; da lui io e mio fratello Enzo abbiamo ereditato la statura. Ricordo, però, ancora un'avventura che poteva essere tragica. Antrosano era a cinque chilometri da Avezzano e vi si giungeva per una strada che scavalca la ferrovia ed entra nel quartiere chiamato, allora come ancora oggi, "il concentramento". Perché si chiama "il concentramento"? Perché durante la guerra c'era stato il campo di concentramento dei prigionieri. Lì mi ricordo una quantità incredibile di mattoni forati, con i quali erano state costruite le case del campo di concentramento. Queste case erano andate distrutte, e i frammenti di questi mattoni forati erano sparsi ovunque. C'era una strada, ma non particolarmente agevole, piuttosto pestata che costruita, lungo la quale ricordo, una volta, d'essere passato come balilla, marciando, svoltando, scavalcando il passaggio a livello, camminando per

questa strada, e come canzone bellica, che inneggiava alla prestanza, alla forza fisica e militare, mi pare, cantavamo *Chi è che bussa al mio portone*, una canzone epico-lirica tradizionale con allusioni, come immaginate, volgari semplicissime. Mi pare di ricordare, dovevo essere un bimbetto, di aver fatto una volta a piedi questa strada da Avezzano ad Antrosano. Un'altra volta, questo però è un ricordo più nitido, l'ho percorsa per metà con la biga. Ero sulla biga con mio nonno, credo che ci fosse con me mia madre o mio padre, e forse mia nonna: percorrevamo tranquillamente questa strada, quando un cavallo, che lì intorno stava pascolando, e che evidentemente non era stato ben castrato, si lancia addosso alla femmina Lina, la quale, pur avendo le stanghe, scarta di lato. Eravamo su uno di quei ponticelli che attraversano un torrentello e, per il movimento di Lina, la biga si rovescia andando a finire nella scarpata del torrentello. E qui ho il ricordo molto preciso dell'impatto soffice, sulla terra morbida, ma, allo stesso tempo, del terrore suscitarmi dal mozzo della ruota del carrozino che si infila nella terra, a pochi centimetri dalla mia testa. Altra occasione nella quale avrei potuto mancare, e non sarebbe, voglio dire, mancato molto al resto. Molto a me, sicuramente, ma non molto al resto.

### **Negli anni della giovinezza è ritornato mai ad Avezzano?**

Sono tornato qualche volta ad Avezzano, perché c'era ancora, fino al '46, mio nonno, nonno Vincenzo, "Papittu", come vi ho detto, quello della biga e che tanti ricordano come, pur essendo così piccolo e pur essendo vecchio, continuava a cavalcare a pelo ed a cantare nel coro in chiesa, nella chiesa di Antrosano. Nel '46 noi siamo a Rieti. Siamo usciti dalla guerra l'anno prima e io sono diventato assessore al Comune di Rieti; un giorno viene a cercarmi un carabiniere per portarmi la notizia che mio nonno Vincenzo era morto ad Antrosano, forse cadendo dalla balconata del coro della chiesa in cui cantava. Ricordo la sua casa di Antrosano, dinanzi alla non cementizia, ma pietrosissima scuola elementare del paese, massiccia, enorme, pesante, alla cui inaugurazione partecipò mio padre, che si dette molto da fare per le scuole della Marsica, e dove ero stato anch'io in precedenza. Sotto la casa c'era la cantina. Ed io ricordo questa cantina, e ricordo i seggiolini bassi da contadini, i bicchieri piccoli da contadini dai quali mio nonno mi faceva bere un sorso di vino, ritenendo che questo fosse un rinforzo, ma da non dirsi assolutamente

a mio padre. M'è capitato a Montalcino di ricordare questo episodio perché si riteneva allora che fosse un irrobustimento. Se debbo giudicare dagli anni in cui sono arrivato, devo dire che forse mio nonno, contro il parere di mio padre, aveva ragione. Mio nonno era tutto uomo di terra, zappa e terra; così com'era stato il nonno di mia madre, che lei chiamava "papone", e di cui ricordava l'affetto, ma ricordava anche i racconti. E questo m'ha sempre dato il senso di che cosa può essere la continuità storica. E cioè quella di stare a sentire, io mia madre, e poi adesso anche voi, perché arriva fino a voi altri. Mia madre che raccontava come Marco Filippo Ruscitti, il suo "papone", raccontava a lei di quando nel 1860-61 – chi sa qual era la data – era andato a Napoli per mercato di vino o cose analoghe, ed entrò Garibaldi. E lui raccontava alla nipote l'arrivo di Garibaldi a Napoli e di lui che aveva mangiato una pera pagandola un soldo. Adesso è arrivata anche a voi, non credo che andrà oltre nelle vostre generazioni, ma forse in quelle dei miei nipoti si dirà che è arrivato Garibaldi, qualcuno l'ha conosciuto, lo ha visto o, per lo meno, è stato nella stessa città in un momento storico importante, il che non dà gloria, niente alla famiglia. Voglio dire, le dà il senso di essere stato effettivamente nella storia, perché mi viene allora in mente che mia nonna paterna e mio nonno nascevano esattamente quattro anni prima dall'evento garibaldino vissuto dal mio trisnonno materno. Ma dunque, ho vagato perché stavo dicendo... il vino eccetera, i bicchieri, mah... ma non so. Se tiriamo fuori qualche altra carta, mi si riallacceranno forse...

### **Cerchiamo qualcosa che alla fine di questo ricordare dia il senso di quegli anni.**

Nel 1923, a L'Aquila, c'è la Settimana Abruzzese. Non si sapeva se il Molise volesse o non volesse partecipare, perché allora, a differenza di oggi, non c'erano due regioni: era una sola regione, Abruzzo e Molise. I molisani volevano fare la Piedigrotta Molisana. Mio padre, che non è più in Molise, perché è ad Avezzano, invece, sostiene che si debba partecipare alla Settimana Abruzzese, con la preparazione di carri e costumi molisani. Le ragazze che vestono gli abiti molisani non sono in realtà delle contadine, sono delle signorine di buona famiglia che vestono gli abiti del costume e li esibiscono a questa manifestazione. Anche mio padre vi prende parte; le ragazze sanno cantare *Canzone d'atre tiempe*, che poi viene intonata ai cori di Avezzano e a quelli della "maggiolata" abruzzese di Ortona, dovrebbero cantare in



Un inverno marsicano nei primi anni Trenta. Sotto, una pagina del quaderno in cui Cirese racconta entusiasta l'invenzione della radio da parte di Guglielmo Marconi

Ne sono orgoglioso perché <sup>Marconi</sup> è italiano.  
 Guglielmo Marconi ha inventato anche:  
 la radio, il telegrafo e il telefono senza  
 fili. Io quando sento invenzioni fatte  
 da italiani mi sento contento.  
 Babbo mi ha detto che fra una  
 cinquantina ~~di~~ d'anni le guerre  
 si faranno di fulmini elettrici.  
 L'esperimento di Marconi è  
 riuscito benissimo.  
 Le onde elettriche sono passate per le  
 Americhe, per l'oceano pacifico, il

teatro *Canzone d'atre tiempe*, ma in realtà *Canzone d'atre tiempe* la cantano sui carri che passano per la strada, non di certo in teatro. Non se la sentono di andare a teatro, perché è chiaro che il teatro era dannazione o peccato o irriverenza. Tuttavia, la canzone esce sui periodici molisani, oltre ad essere eseguita alla Settimana Abruzzese, e viene cantata anche ad Avezzano. Quando mi capita di tornare ad Avezzano, invitato da Irma Bianchi, che gestiva l'università per anziani, durante una conferenza a cui partecipava anche Vittoriano Esposito, accenno a *Canzone d'atre tiempe* e non c'è una donna lì che si mette a cantarla...?! Se la ricordava! Voglio dire, sono quelle cose che mi danno il senso di essere stato, appunto, in quel corso di eventi in cui si faceva tutto, insomma. Si faceva tutto... si costruiva la Biblioteca Minerva, tagliando i fogliettini e scrivendoci a mano sopra "Biblioteca Minerva" e mettendo il timbro col piccolo tipografo. Per cui, ad esempio: Avezzano 1931 anno IX (si metteva anno IX) Biblioteca Minerva Alberto Mario Cirese, timbro. La Biblioteca Minerva, dunque, va insieme con Lina la cavalla, con Toto, per dire solo il più grande, con Mariella, con l'avvocato Di Lorenzo, con Donna Irene, con Peppino Sebastiani, con zio Alessio, zia Adelina, si mescolano i personaggi... e con Michelino di Collarme. E chi è Michelino di Collarme? Io non lo so più chi è Michelino di Collarme, ma di Michelino di Collarme io ho ancora negli occhi un'immagine nitida. Veniva da Collarme e doveva frequentare le scuole ad Avezzano; per qualche tempo è stato ospite in casa nostra, via Carso numero 1, non so se quando siamo stati al primo piano oppure al piano superiore. Io ricordo ancora e non so come facesse Michelino di Collarme, che si metteva sotto le pesanti coperte, che ci volevano dato che ad Avezzano nel '29 la neve aveva addirittura ricoperto il portone; tutto coperto fino al mento e il letto perfettamente in ordine. Come avesse fatto ad entrare lì sotto quelle coperte, io non lo so, ma se mi dicono Michelino, mi viene in mente Michelino di Collarme e le coperte misteriosamente tese. Chissà che fine ha fatto?

### **È rimasto sotto le coperte.**

È rimasto sotto le coperte... È rimasto sotto le coperte, Michelino di Collarme.

*Concluso il nostro cammino a fianco dei ricordi del professor Cirese, usciamo dalla sua abitazione consapevoli che l'intervista sarebbe potuta continuare fino ad un tempo indefinito, che il flusso di memorie avrebbe trascinato nel suo percorso eventi residui, avvenimenti cruciali della Storia, aneddoti curiosi e fatti della più ordinaria vita quotidiana. Ciò che più ci ha stupiti è la capacità dell'antropologo di attaccare ricordi alla calamita della sua straordinaria memoria visiva, che disegna una topografia ideale di luoghi reali. La piantina del quartiere di Avezzano dove Cirese ha vissuto i primi anni della sua vita presenta, nella ricostruzione recente fatta dal professore, lo schematismo tipico delle mappe, ma subito si riempie di personaggi che percorrono le sue strade, di episodi singolari che aggiungono storia a delle linee ri-immaginate. Il Cirese di oggi mette al centro della narrazione gli occhi del Cirese bambino, si riappropria per alcuni momenti della curiosità del suo sguardo per renderci una parte di mondo che si allarga man mano che lo sforzo rammemorativo impone delle diramazioni, a volte inaspettate, agli eventi narrati. Intorno alle vicende legate alla cavalla Lina si intersecano i vissuti di persone che popolano la storia personale del professore, i nomi e i cognomi che, scanditi con vigoria cattedratica dalla voce di Cirese, si fissano anche nel nostro immaginario. Da via Carso ci si immette in mondi rievocati, che riassumono consistenza nel ricordo, più che negli avvenimenti, nelle atmosfere: fa freddo, perché è uno dei tanti inverni avezzanesi, e il letto sovrabbondante di coperte è perfettamente in ordine... basta solo metterci al riparo Michelino.*